

IN  
PRIMO  
PIANO

◆ Il Parlamento nella prossima sessione potrebbe sfiduciare l'organismo di governo che resterà in carica per l'ordinaria amministrazione ma sul «dopo» i dubbi sono moltissimi

# Suspense su Santer Dimissioni collettive?

## La commissione riunita fino a tarda sera

DALLA REDAZIONE  
PAOLO SOLDINI

**BRUXELLES** Alle sette meno un quarto la sala-stampa del parlamento europeo trasmigra disordinata e violenta verso l'angolo più vicino all'entrata. Lì due operai hanno portato una gabbia, una vera gabbia, come quelle per gli animali che mordono, piena di dossieri. Sono mille, duemila copie, in francese e in inglese, del documento che la varia umanità che popola i luoghi del Potere Europeo a Bruxelles aspetta da ore. L'agitazione è grande, si muovono telecamere durissime e spietate, i giornalisti si danno spinte e gomitate maligne, i funzionari sembrano l'esercito romano sul limes quando cominciarono le invasioni barbariche. Resistono, ma senza eroismi.

Alle sette in punto qualcuno apre il lucchetto e rovescia i documenti sul tavolo. Il giorno più lungo delle istituzioni europee svolta verso la sua prima conclusione. Provvisoria. Molto provvisoria. Migliaia di occhi si buttano sulle pagine. Sulle ultime, le conclusioni, dove si cerca il succo politico del lavoro dei saggi. E il succo politico è una sberla alla Commissione, inchiodata al «serio fallimento» di chi non ha saputo esercitare il

«controllo sull'amministrazione che era suo compito dirigere». La più colpita dalle critiche dei saggi è la commissaria francese Edith Cresson, pizzicata, come tutti si aspettavano, nel disinvolto rapporto d'affari con il dentista del suo paese elevato al rango di «esperto scientifico» della Commissione. Ma anche Jacques Santer, il presidente, ne esce a pezzi. Non tanto per quel che ha fatto, ma per quello che non ha fatto: per le inadempienze in fatto di controlli, per la debolezza della sua guida. Toccatine per il portoghese Pinheiro e la tedesca Wulf-Matthies, criticate per assunzioni familiari di dubbio

### MOZIONE DI CENSURA

I verdi, i popolari e i socialisti chiedono in coro le dimissioni di Santer

gusto ma non illegittime, e per lo spagnolo Marin (che alla vigilia tutti davano tra i grandi accusati) e l'italiana Bonino, che avrebbero tardato a prendere le misure di correzione quando si sono accorti che non tutto marciava come doveva nei programmi di loro competenza. Dura, invece, la mazzata su Abel Matutes, il predecessore di Marin e

attuale ministro degli Esteri nel governo conservatore di Aznar: lui sì che le avrebbe viste da vicino le frodi di certi suoi collaboratori.

Si legge tutto questo, e molto altro, e si rialzano gli occhi pieni, tutti, delle stesse domande. E ora? Che cosa succederà ora? Che cosa farà la Commissione del «serio fallimento»? Che cosa farà Santer? Che cosa madame Cresson? E gli altri? La bestia di carta uscita dalla gabbia ha scatenato le domande, ma le risposte - dice a suo modo - cercatele voi, signori.

E allora si capisce che il giorno più lungo sarà ancora più lungo di quanto tutti avevano pensato fin dal mattino. Da quando - paiono passati giorni, mesi - si intrecciavano mille e una illazioni, fiorivano i pareri e infuriavano le scommesse. E c'era chi pretendeva di sapere già tutto e invece non ne aveva accarezzata una. E c'erano fior di giornali che facevano titoli ammazzando reputazioni e condannandosi l'indomani a penose marce indietro.

Una certezza, una sola, c'è. Per le nove di sera Santer ha convocato i commissari e prima, si dice, vuole consultarsi uno per uno e una per una. Almeno da quella riunione una risposta non può non arrivare. Comincia l'attesa, che si protrarrà fino a tarda sera. Intanto, però,

quasi volesse accrescere la suspense, il presidente si rimangia l'impegno a diffondere una dichiarazione scritta, che aveva preannunciato prima per le sette, poi per le sette e mezza, poi per le otto. La dichiarazione, dicono i soliti bene informati, conteneva un apprezzamento (anche esagerato) per gli esperti indipendenti autori del rapporto, che lui aveva visto già domenica sera, ma lasciava trasparire una evidente

### CHIUSI NEL SILENZIO

Santer aveva promesso una dichiarazione dopo le sette ma poi ha scelto di tacere

volontà di restare al proprio posto. Il fatto di non aver diffuso la dichiarazione segnala un cambiamento di idea? E chi lo sa. Comunque sia, a tarda sera, mentre continuava alla Commissione una riunione che sarebbe durata ancora molte ore, nessuno era in grado di fare previsioni. Si sarebbero dimessi? Avrebbero organizzato la resistenza? Avrebbero optato, come scriveva la mattina El País di Madrid, per una «resistenza numantina»? (Per chi non lo ricordasse, gli abitanti di Numanzia preferirono suicidarsi in massa piuttosto che consegnarsi ai



L'interno della nuova sede del Parlamento Europeo a Bruxelles inaugurato nel febbraio scorso

Koullischer/Reuters

romani). Più chiaro, molto più chiaro, quello che avrebbero deciso i gruppi politici del parlamento. Prima i Verdi, poi i popolari, poi i socialisti: tutti a chiedere le dimissioni di Santer e della Commissione. E tutti pronti, se non arriveranno, a votare una mozione di censura che costringerebbe comunque i reprobri a sgombrare il campo. Così la presidente del gruppo verde Magda Alvoet, poi il popolare francese Jean-Louis Bourlanges (che le dimissioni le ha reclamate «per subito»), così la capogruppo del Pse Pauline Green («le responsabilità di Santer e della Commissione non potreb-

bero essere più chiare: il rapporto è una critica devastante dello stile di lavoro della Commissione»), così il conservatore britannico MacMillan-Scott. Luigi Colajanni, responsabile esteri dei Ds, ha rincarato la dose: «Sarebbe risibile se una crisi orizzontale della Commissione, quale risulta dal rapporto, si risolvesse nelle dimissioni di uno o più commissari... è la Commissione come collegio che porta la responsabilità della situazione».

Previsioni? Se entro le prossime ore non sarà Santer a dare l'annuncio delle dimissioni collettive, ci penserà il Parlamento nella prossima sessione. Questo è chiaro, ma

poi? La Commissione, dimissionaria o «dimissionata», resterà in carica per l'ordinaria amministrazione? Come funzionerà la macchina europea se l'esecutivo non sarà nella pieve dei propri poteri? Che insidie, ancora sconosciute, si sta portando con sé questa crisi difficile?

Dubbi da brividi, che si propagano in una notte che fuori dai palazzi del Potere Europeo è tornata a farsi fredda, con un ventaccio che ha portato via il tepore d'una primavera che s'era appena fatta sentire. Speriamo che le cattiverie del tempo non siano una premonizione.

## L'INTERVISTA ■ RENZO IMBENI

# «È stata una presidenza debole»

DALLA REDAZIONE

**BRUXELLES** Renzo Imbeni, dirigente Ds e vicepresidente del Parlamento europeo, ha appena avuto il testo del documento dei saggi. Scorre insieme a noi le pagine della conclusione, dove si parla di «un serio fallimento» della Commissione.

È un giudizio molto duro... «Si paga il prezzo di una presidenza debole e credo che a questo punto l'idea di far volare qualche straccio come pretendeva lo scandalismo propagandistico della destra sia una sciocchezza. Non se ne esce sacrificando come capri espiatori uno o due commissari. La responsabilità evidente è prima di tutto nel modo in cui è stata esercitata la guida della

Commissione, la mancanza di controllo, ma anche la debolezza di visione politica del presidente. La lezione è evidente: se ora la Commissione si dimette, o se viene «dimissionata» alle istituzioni comunitarie si pone il problema di ridurre gli aspetti tecnocratici della gestione, di rilanciare il progetto politico dell'Unione. Non si tratta di adottare la logica del «muoia Sansone con tutti i filistei», ma è chiaro che emerge un problema di direzione politica. Serve una Commissione meno travolta dai suoi impegni gestionali e molto più forte, più capace di

Denunciare frodi è sacrosanto ma indebolire la Commissione come tale è un fatto negativo

prendere l'iniziativa, esercitando un suo potere, che le viene indicato dal Trattato, che ha esercitato scarsamente in questi anni». **Secondo lei che cosa farà, adesso, il Parlamento europeo?** «Penso che sarà tentato di trarre delle conclusioni drastiche e di rappresentare una mozione di censura. La mia preoccupazione è che a questa eventuale conclusione si arrivi senza valutare con attenzione il dopo: quale può essere la conseguenza di una Commissione che viene dimissionata in questo modo. Anche qui bisogna badare a non cadere nella propa-

ganda. Bisogna chiedersi: che cosa succede poi? Si lascia questa Commissione per gli affari correnti fino alle elezioni europee? Si aspetta il vertice di Colonia, dove si designerà il nuovo presidente? Oppure si rinnova la Commissione subito, prima delle elezioni europee...».

**Oppure la si lascia per gli affari correnti fino alla scadenza, a fine anno?**

«È quale parlamento europeo darebbe la fiducia a una Commissione in scadenza? Insomma, ci sono molti interrogativi. Personalmente ritengo che se fossimo in grado di li-

La responsabilità emersa riguarda la debolezza politica del presidente

berarci dalle tentazioni propagandistiche, il Parlamento europeo dovrebbe dare una prova di saggezza e dire in una sua risoluzione che qui emergono delle responsabilità evidenti che noi dobbiamo guardare avanti. Insomma, il capitolo della Commissione Santer è chiuso: continuiamo a gestire gli affari correnti fino alla fine dell'anno, però noi indichiamo dei criteri e invitiamo i governi a seguire anch'essi determinati criteri nella designazione del nuovo presidente e dei nuovi commissari, invitiamo gli uffici della Commissione a prendere misure in-



Renzo Imbeni vicepresidente del Parlamento Europeo

suo potere di iniziativa. Anche per un'altra considerazione: qualche euroscettico stasera può essere tentato di brindare per questa prova di irresponsabilità offerta dal presidente della Commissione e di alcuni commissari, ma gli europeisti convinti possono mandarglielo di traverso, quel brindisi, reagendo nel modo giusto. Reagire nel modo giusto, secondo me, significa fare con chiarezza questo discorso: un indebolimento della Commissione come tale è un indebolimento dell'Europa. Che gli scandali, le frodi, gli illeciti, le irregolarità vengano denunciati è un fatto sacrosanto, sul quale nessuno ovviamente vuole essere secondo ad altri, ma che si indebolisca la Commissione come tale questo è un fatto negativo».

P. 50.

## L'ex premier voluta da Mitterrand Trent'anni di carriera e nemici

### La grande accusata odiata anche dai compagni di partito

DALL'INVIATO  
GIANNI MARSILLI

**PARIGI** «Quando si annoia nel corso di una riunione, si vede», confida un collaboratore di Edith Cresson. La signora è di carattere ostico, è cosa nota. «Più che nei fatti, la sua colpa risiede nello stile», si sente dire in seno alla Commissione. Quello stile che, interrogata in piena seduta parlamentare a Strasburgo nel gennaio scorso, la fa rimanere ostinatamente seduta mentre risponde secca secca: «Ho già detto tutto quello che avevo da dire». In Parlamento, di grazia, non si resta seduti quando si prende la parola. E una deputata tedesca glielo fa subito notare. «Arrogante», è l'aggettivo che più di altri l'accompagna.

Più che una carriera politica Edith Cresson ha compiuto una lunga corsa a ostacoli, una specie

di ciclocross segnato da cadute rovinose e rimbalzi inattesi. L'apice fu un 15 maggio del '91. Dopo tre anni François Mitterrand ne aveva avuto abbastanza di Michel Rocard primo ministro e l'aveva regalmente dimissionato. Quarantott'ore di «suspense» e poi la scelta: Edith Cresson a Matignon. Grande fu la sorpresa e altrettanto grandi le aspettative: era la prima volta di una donna alla guida del governo. Con Mitterrand la Cresson era stata fin dall'inizio degli anni '70, saltabecando da un ministero all'altro (agricoltura, industria, commercio estero,

### FORMAZIONE E RICERCA

A Bruxelles ha varato il programma «Leonardo» e ottenuto un aumento di crediti

affari europei) fin dall'81. Volitiva, competente, militante. Perché non primo ministro? Ma Mitterrand aveva trascurato la capacità di disturbo della signora, che aveva da sempre un pallino fisso e per nulla peregrino. Si era dimessa da quasi tutti i ministeri precedenti sempre per lo stesso motivo: la Francia mancava di iniziativa industriale. Tutto si arenava - aveva denunciato - nelle secche del ministero dell'Economia.

Il suo sogno era il Miti, il megaministero giapponese che raggruppa industria, commercio estero, economia, finanze. Vana speranza. Edith Cresson si ritrovò praticamente sotto tutela: all'Economia Mitterrand nominò il fedelissimo Pierre Bérégovoy, uno che sapeva tenere i cordoni della borsa. Appare subito chiaro che gli indirizzi di governo, più che a Matignon, si decideva-



Il commissario Edith Cresson

no altrove. Non durò più di undici mesi. Il 2 aprile del '92 Edith Cresson abbandonò l'incarico. All'infelice conclusione della sua esperienza non fu estraneo il «machismo» della classe politica francese e dei suoi compagni di partito in particolare. Le inimicizie proliferarono come funghi. Lei reagì da par suo. A Bérégovoy, negli ultimi tempi, riservava un nomignolo speciale: «l'enflure», lo chiamava. Vale a dire tanto ampollosa quanto vuota.

Con questo caratterino Edith Cresson, sempre su indicazione di Mitterrand, approdò a Bruxelles. Degli «affari europei» era stata ministro dall'88 all'90. Anzi, il ministero era stato creato ex novo apposta per lei. Bruxelles accettò. Jacques Santer, prima che scoppiasse la «questione morale», non era stato avaro di lodi. Della Cresson aveva salutato più di una volta «l'efficienza». La signora Com-

## Favoritismo e caso-Leonardo Gli addebiti contro Cresson

Il primo capo di accusa contro Edith Cresson è quello di favoritismo. Riguarda il suo amico dentista René Berthelot nominato per vari contratti alla Commissione. La ex premier francese, rileva il rapporto dei «saggi», «avrebbe dovuto prendere provvedimenti adeguati per assicurare che l'assunzione di un membro del suo staff avvenisse in ottemperanza a tutti i criteri legali. In seguito avrebbe dovuto impiegare quella persona solo per svolgere lavoro nell'interesse della comunità». L'altro capo di accusa riguarda il «programma Leonardo». Per i saggi la Cresson «non ha preso provvedimenti per rispondere a serie irregolarità di cui era a conoscenza, continuate per diversi anni» e, inoltre, «non ha informato, pur essendo pienamente a conoscenza dei fatti, il presidente della Commissione ed il Parlamento europeo dei problemi nell'attuazione del programma Leonardo».

missario aveva varato il programma sulla ricerca e il famoso programma «Leonardo» per la formazione professionale. Aveva ottenuto, rispetto alla gestione precedente, un aumento dei crediti pari all'8 per cento. Per il 1999-2003 gli stanziamenti ammontano a 15 miliardi di euro, contro i 13 della «tranche» precedente. Il programma di scambi «Erasmus» si era rivelato un buon successo. Edith Cresson aveva portato a Bruxelles il suo

metodo di lavoro: staff tecnico e rete d'influenza personale, quella che le ha creato i maggiori problemi, quella da cui discende l'accusa esplicita di «favoritismo». Nel suo staff si dice che in Commissione si discutesse di più di politica generale: istituzioni, futuro dell'Europa... Le vesti del superfunzionario, in altre parole, le andavano strette. Adesso però, a 65 anni, rischia di perdere anche quelle.

